

livello basso (ma è poi basso?) delle relazioni personali non economiche (o così poco economiche da non contare significativamente su quel piano), il livello degli affetti, del non-scambio economico, dal livello alto (ma è poi alto?) delle relazioni economicamente significative, che sarà sempre più esclusivamente contabile, quindi astratto, formale. A distinguere meglio affari e affetti, lavoro e tempo libero, contrattualità e gratuità. E se ciò fosse, non sarebbe male. Sarà così? ■

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

*Notizie di stampa informano che la permanenza dei cosiddetti clandestini nei centri di identificazione e di espulsione, già portata da 2 a 6 mesi, è stata ulteriormente protratta a 18 mesi (un anno e mezzo!). Le giustificazioni addotte appaiono del tutto risibili: non si vede infatti come procedimenti di identificazione che non si riescono a fare con una certa rapidità diventino possibili in un lasso di tempo incredibilmente lungo. Ma non è questo il punto principale. La misura assunta si presenta infatti con un carattere pesantemente punitivo: la clamorosa conferma della volontà di rendere la vita degli immigrati nel nostro paese, soprattutto se provenienti dall'Africa, la peggiore possibile. Le caratteristiche dei centri e le durissime condizioni di vita cui coloro che vi sono detenuti sono costretti li configurano ormai come veri e propri campi di concentramento. Non è un caso che i controlli esterni vi siano normalmente impediti. Il nostro paese ha così la straordinaria prerogativa di introdurre nuovamente in Europa una realtà che si poteva sperare cancellata per sempre dopo le truci esperienze del secolo scorso.*

*Mancano le parole per esprimere l'indignazione e il disgusto che una situazione del genere provoca. Si cerca di ritrovare il consenso sociale che vacilla facendo dei più deboli e indifesi il capro espiatorio di paure e insicurezze che hanno in ben altri fattori le loro ragioni. Le più elementari nozioni di comune umanità e di solidarietà vengono così infrante e calpestate. I più bassi ed egoistici istinti trovano in tal modo incentivo e conferma da chi governa e orienta il costume pubblico.*

*Abbiamo tuttavia fiducia che una coscienza civile ancora esista nel nostro paese. Sollecitiamo perciò i nostri concittadini a far sentire la propria voce di protesta per situazioni e metodi che disonorano l'Italia e smentiscono ancora una volta le sue tradizioni di civiltà, troppo spesso vantate solo a parole. (Giovanni Miccoli, 17 giugno 2011).*

## La spiritualità del deserto in Gisbert Greshake

MATTIA COSER

**S**u questa rivista è stata pubblicata una recensione del libro di Giorgio Gonella *Nel deserto il profumo del vento. Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità*<sup>1</sup> ed è proprio richiamandomi a tale intervento che nasce il seguente articolo, nel quale si analizzerà quanto sostenuto in merito alla realtà del deserto dal celebre teologo tedesco Gisbert Greshake, autore di due monografie in cui tale dimensione viene descritta in maniera appassionata e profonda<sup>2</sup>.

La riflessione greshakiana sul deserto prende le mosse dalla considerazione del suo duplice aspetto, del suo volto gianico (*Janus-Gesicht*), per utilizzare l'espressione con cui esso è descritto dal teologo. Infatti, il deserto è caratterizzato dalla «continua tensione fra opposte polarità»<sup>3</sup>: molto caldo e molto freddo, sterilità e fecondità, oasi ricche d'acqua e sabbia e pietre aride. Questo precario equilibrio tra estremi opposti rende l'esperienza del deserto «affascinante e minacciosa allo stesso tempo»<sup>4</sup>. Esso è al contempo luogo della libertà e della vita e luogo di morte e di tentazione.

Per quanto riguarda lo spazio della libertà, Greshake richiama l'attenzione sull'esperienza veterotestamentaria della liberazione di Israele dalla schiavitù in Egitto, in base alla quale il deserto si configura come luogo della libertà dalle vessazioni della società. JHWH stesso si presenta come Dio del deserto, quel Dio che libera il proprio popolo dalla schiavitù e gli dona vita nuova proprio in quel luogo inospitale dove nessun uomo sarebbe

<sup>1</sup> Francesco Ghia, *Dare un senso al deserto*, in "Il Margine", 31 (2011), n. 2, pp. 29-33.

<sup>2</sup> Cfr. Gisbert Greshake, *Die Wüste bestehen. Erlebnis und geistliche Erfahrung*, Herder, Freiburg-Basel-Wien, 1979; *Spiritualität der Wüste*, Tyrolia, Innsbruck-Wien, 2002 (tr. it. di Dino Pezzetta, *La spiritualità del deserto*, Queriniana, Brescia, 2004).

<sup>3</sup> Greshake, *Spiritualität der Wüste*, tr. it., p. 6.

<sup>4</sup> Greshake, *Die Wüste bestehen*, p. 21 [T. d. A.].

riuscito a sopravvivere facendo affidamento esclusivamente sulle proprie forze. In questo modo Egli manifesta la propria gloria.

L'Antico Testamento riconosce anche l'aspetto negativo del deserto, il suo essere luogo di morte, ostile ad ogni espressione della vita. Greshake cita diversi versetti biblici in cui esso è presentato come infestato da demoni e creature immonde e lo si paragona al caos primordiale in cui non è possibile la vita senza un intervento divino. Inoltre, esso è considerato come il luogo della punizione a cui si è condannati se si rifiuta l'ordine che Dio ha stabilito e che è il solo a permettere la vita.

Questo duplice volto del deserto permette a Greshake di concludere che esso ricorda all'uomo la propria dipendenza da Dio e l'impossibilità di vivere in piena libertà e realizzazione al di fuori del rapporto con Lui. Il deserto è luogo di vita se si è in amicizia con Dio e si tramuta in luogo di morte allorché si rifiuta tale relazione verticale.

Il Nuovo Testamento prosegue questa duplice linea. In esso il deserto è al contempo il luogo in cui Gesù si ritira per riposarsi insieme ai discepoli e, soprattutto, per ritrovare la propria relazione con il Padre attraverso la preghiera e il luogo della tentazione da parte del diavolo ed in cui è condotto chi cade in suo potere. Greshake scrive che «il deserto è entrambe le cose: paese angelico e bestiario infido, con in mezzo l'uomo, costretto a decidere»<sup>5</sup>. Costringendolo alla decisione, il deserto è per l'uomo il luogo in cui si manifesta in tutta la propria urgenza e drammaticità la responsabilità della libertà umana, che è chiamata ad accettare oppure rifiutare il rapporto con Dio, decidendo così la propria realizzazione o la propria disfatta.

L'aspetto ostile del deserto è quello che favorisce l'allontanamento da Dio e che tenta l'uomo. Il contenuto di questa tentazione è reso in maniera compiuta, secondo Greshake, nel racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto. La condizione di possibilità della prima di esse è costituita dalla mancanza di cibo, che fa sì che l'uomo affamato si allontani dal comandamento divino per saziarsi. A ciò Gesù risponde che «non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio» (Mt 4,4), richiamando così l'assoluta dipendenza dell'uomo dalla relazione con Dio. La seconda tentazione, in cui il diavolo suggerisce di provocare Dio affinché compia il miracolo, si adatta perfettamente alla realtà del deserto, in cui facilmente l'uomo perde la propria fiducia ed inizia a pretendere un intervento miracoloso. Anche in questo caso la resistenza di Gesù mostra che l'uomo non deve cedere, anche in una

<sup>5</sup> Greshake, *Spiritualität der Wüste*, tr. it., pp. 71-72.

situazione disperata, alla tentazione di pretendere un prodigio in cambio della propria fedeltà. La terza tentazione, in cui il diavolo propone a Gesù un accordo per dominare il mondo, rappresenta a parere di Greshake la tentazione di dimenticarsi di Dio per seguire altri dèi, come è accaduto ad Israele nel deserto. Resistendo anche a questa tentazione egli si manifesta come il Figlio fedele che pronuncia un «sì» incondizionato a Dio in rappresentanza di tutto il suo popolo.

Da tali passaggi biblici si può dedurre che il tempo messianico inizia nel deserto, il quale può quindi essere considerato un simbolo escatologico. Esso viene così interpretato nella storia del cristianesimo dal movimento monastico, che si è sviluppato proprio nel deserto, concepito come luogo di relazione con Dio e mezzo di salvezza. I monaci che dalle città si sono spostati nel deserto lo considerano il luogo dell'autentica e compiuta esistenza cristiana, di una vita di ascesi e di preghiera, di relazione con Dio e lotta contro il diavolo<sup>6</sup>. Si tratta di uno stile di vita che i monaci stessi riconoscono come escatologico. Morendo al mondo civilizzato, essi sperimentano qualcosa della futura gloria di Dio nella loro esistenza terrena di ascesi ed intensa relazione con Lui. Il deserto vissuto in questo modo è anticipazione del paradiso, del compimento ultimo che si realizzerà solo quando tutti avranno accettato di essere definitivamente realizzati in Dio.

Questo atteggiamento verso il deserto è fondato sul dato biblico. Oggi, tuttavia, si possono riscontrare nuove forme di approccio alla realtà del deserto, le quali ben poco hanno a che vedere con un'esplicita fede religiosa<sup>7</sup>. Per l'uomo contemporaneo il deserto rappresenta una fuga dalla società secolarizzata in cui vive, la ricerca di uno spazio di autentica libertà in contrasto con quello della quotidianità, il quale è avvertito come sempre più angusto. C'è inoltre la ricerca di un momento di solitudine, di silenzio, di raccoglimento in cui ritrovare se stessi. A questo proposito Greshake cita un proverbio tuareg:

«Dio ha fatto una terra con l'acqua perché gli uomini potessero vivere, e una terra priva d'acqua perché gli uomini potessero aver sete, e il deserto, terra con acqua e terra priva d'acqua, perché potessero trovare la loro anima»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Per ulteriori informazioni sullo stile di vita monastico nel deserto cfr. Gregorio Penco, *Il monachesimo*, Mondadori, Milano, 2000.

<sup>7</sup> Greshake parla in merito di esperienze naturali del deserto.

<sup>8</sup> Greshake, *Spiritualität der Wüste*, tr. it., p. 231. Greshake attinge questo proverbio dal testo di Roselyne Chenu, *Le désert*, Editions du Cerf, Paris, 1997.

Questa nuova forma di spiritualità del deserto dimostra, secondo Greshake, che la voglia di deserto è insita nell'animo umano, come se Dio avesse stabilito un legame profondo tra il deserto e l'uomo. Del resto, come si è detto, per la tradizione biblico-cristiana il deserto è proprio il luogo privilegiato per l'incontro con Dio e per il riconoscimento del fatto che solo nell'amicizia con Lui l'uomo può trovare vita e compimento. Per questo nella società odierna, caratterizzata dalla secolarizzazione, l'esperienza naturale del deserto appena descritta potrebbe favorire un nuovo approccio all'esperienza religiosa.

Greshake dedica inoltre ampio spazio nelle proprie meditazioni sul deserto ad un uomo che di esso ha fatto l'impegno della propria vita: Charles de Foucauld, ottimo esempio di viaggiatore nel deserto, di uomo che in questa dimensione così profondamente aliena rispetto alle città caotiche ed assordanti ha saputo condurre una vita di silenzio, meditazione e preghiera, nonché di lavoro manuale e di dedizione al prossimo. Egli fondò nelle zone desertiche tra l'Algeria ed il Marocco più di un romitorio, con lo scopo di accogliere i poveri ed i bisognosi, di istruire i nuovi missionari e di prepararli all'incontro con i tuareg e la loro lingua<sup>9</sup>, nonché di difendere le popolazioni locali dagli assalti dei predoni; intento, questo, che gli costò la vita. Egli morì, infatti, nel 1916 a Tamanrasset durante un assalto da parte dei predoni.

Il grande merito foucauldiano, secondo Greshake, consiste nella riscoperta del deserto quale luogo in cui si manifesta in maniera eminente il valore dell'ospitalità. Infatti, per lui «deserto è soprattutto *incontrare Cristo nell'indigenza dei fratelli che soffrono*, nelle sorelle martoriate, e andar loro incontro sia spiritualmente, con la preghiera e l'intercessione, sia materialmente, con l'impegno attivo»<sup>10</sup>. Charles de Foucauld ha interpretato il deserto come il simbolo ideale per rappresentare la necessità di fare del bene e di considerare lo straniero in maniera religiosa come ospite di Dio, giungendo in tal modo all'incontro con Cristo, incontro che proprio nella realtà del deserto – da intendere non in maniera geologica, bensì simbolica – avviene nella maniera più profonda.

Greshake ritiene che l'esperienza foucauldiana del deserto possa apportare un notevole contributo alla spiritualità contemporanea. Egli scrive:

<sup>9</sup> Significativa a questo proposito è la composizione da parte sua di un dizionario tuareg-francese.

<sup>10</sup> Greshake, *Spiritualität der Wüste*, tr. it. p. 210.

«Charles de Foucauld guida ad una comprensione non più geologica ma simbolica del deserto, che poi è il mondo nelle sue diverse espressioni di miseria e di indigenza, nella sua incapacità di accoglienza e nella precarietà, mancanza di fecondità e di senso, ma che è pure la nostra stessa esistenza, percepita nelle sue povertà e nei suoi vuoti, consumata nella frenesia del quotidiano e nella superficialità dei nostri rapporti, in balia del nostro cuore di pietra e dei nostri istinti sfrenati»<sup>11</sup>.

A questo deserto quotidiano bisogna far fronte e l'esperienza foucauldiana offre l'indicazione della via da percorrere. Occorre un impegno che non sia limitato alla sfera della preghiera e della contemplazione, ma consista soprattutto nella prassi solidale, nell'azione concreta a favore del prossimo bisognoso. Azione e contemplazione devono essere i due poli di un'inscindibile unità, devono essere legati in maniera tanto stretta da non permettere l'accentuazione dell'uno separatamente dall'altro. La spiritualità contemporanea, sensibile alle situazioni *desertiche* in cui molti sfortunati vivono, deve pertanto impegnarsi nel tentativo di realizzare una simile unità.

Il deserto si inserisce nel cuore stesso della società odierna e va affrontato quotidianamente nelle sfide che essa pone. Ciò non significa tuttavia dimenticare le dimensioni già note del deserto e delle spiritualità ad esso connesse. Al contrario, osserva Greshake, «per rappresentare una 'oasi' nel deserto del mondo, si ha bisogno del deserto 'speciale', al cui interno porsi in solitudine e silenzio davanti a Dio, e confrontarsi con la sua parola»<sup>12</sup>.

Il deserto rappresenta dunque ad avviso di Greshake un elemento vitale nell'esperienza spirituale di ogni singolo individuo. Tale dimensione ricorda ad ognuno che solo nell'amicizia con Dio c'è pienezza di vita e che solo un'esistenza in cui contemplazione ed azione caritatevole si fondono in inscindibile unità può avvenire il più profondo incontro con Dio. Queste considerazioni permettono di concludere il presente articolo citando le parole con cui Francesco Ghia chiude la recensione che lo ha ispirato, parole che rivelano una profonda affinità con lo spirito greshakiano nella misura in cui invitano «a lasciarci interpellare dai testimoni della fede del deserto, ad ascoltare la voce spesso soffocata dei profeti che ancora tengono viva la forza della speranza»<sup>13</sup>. ■

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>13</sup> Francesco Ghia, *Dare un senso al deserto*, p. 33.